

# I BRIGANTI

## Cosa significa «fare il 28 luglio» - La battaglia di Gioia del Colle - Per dieci anni durò la guerra dei briganti

**Q**UANDO un contadino di Gioia del Colle vuole esprimere la sua ribellione (e anche il suo dolore per non essere capace di assicurare a sé e alla sua famiglia una vita meno misera e randagia di quella di un emigrante o di uno zappaterra) allora batte forte il pugno sul tavolo e grida che vorrebbe «fare il 28 luglio». Si sente spesso, andando a Gioia del Colle e frequentando la povera gente, questa esclamazione.

Se però si domanda che cosa significa «fare il 28 luglio», nessuno o quasi nessuno sa rispondere. Dicono: significa fare la rivoluzione, ribellarsi.

Oppure: «commettere uno sproposito e finire male». Ma che cosa è precisamente successo il 28 luglio a Gioia del Colle (un paese di piccole case bianche e antichi palazzi, nella pianura pugliese) e, innanzitutto, di quale 28 luglio si tratta?

Questo è difficile impararlo leggendo i libri di storia (che su certe cose preferiscono chiudere un occhio o anche tutti e due); se però si va a cercare nei documenti dei tribunali o della antica polizia, allora si viene a sapere che cosa è successo il 28 luglio (e nei giorni seguenti) a Gioia del Colle.

Innanzitutto stabiliamo l'anno: si tratta del 1861, il primo anno dell'unità d'Italia, poco dopo il giorno in cui — come spiegano proprio i libri di storia — Garibaldi e Vittorio Emanuele II si incontrarono a cavallo e si strinsero la mano in un paese chiamato Teano, e così fu fatta l'Italia.

Nella realtà per «fare l'Italia» ci volle molto di più di una stretta di mano e, del resto, la gran parte della gente meridionale a quel tempo non sapeva neanche che quel

fosse una relazione fra quel generale in camicia rossa che era venuto dalla Sicilia promettendo a tutti la libertà e la terra e il re venuto dal Nord per prendere il posto del re Borbone napoletano.

Se una relazione c'era, ecco, era la relazione che c'è sempre fra i sogni e il risveglio, fra le speranze e la realtà. Garibaldi aveva parlato della libertà? Ma si era trattato in realtà della libertà per i «galantuomini», quelli che già dominavano i contadini e che con questa loro «libertà» speravano di poter dominare ancora di più avendo uno Stato moderno dietro le loro spalle, uno Stato che li aiutasse ad aumentare i loro traffici e a sfruttare meglio i loro beni.

Garibaldi aveva parlato poi della terra, ma la terra restava dei «galantuomini», semmai c'era qualcosa da spartire essi se la spartivano fra di loro. Per suo conto Garibaldi non riusciva neanche ad aiutare i suoi stessi soldati che — dopo aver combattuto per cacciare il Borbone — venivano mandati a casa dal nuovo re senza gloria né ricchezza.

Se poi qualche novità c'era per i braccianti, per i «cafoni», si trattava per esempio della «coscrizione obbligatoria» cioè dell'obbligo di lasciare le loro famiglie e il loro paese per andare a fare il militare per conto di quello sconosciuto re del nord, anche se già avevano fatto il soldato per il Borbone.

Meglio dunque — pensavano molti di loro — restare fedeli al Borbone, che sarebbe certo tornato (come altra volta era successo, per esempio dopo l'occupazione francese) e allora avrebbe premiato i suoi, magari con un poco di terra ciascuno, togliendola ai «galantuomini» liberali. Non lo diceva anche il prete in chiesa? E non lo dicevano i signori restati fedeli al vec-

chio re borbonico? Fu così che nel 1861 le selve e i boschi dell'Italia meridionale si riempirono di «sbandati», di «disertori», cioè di miseri e di disperati, gente che in un primo tempo voleva solo nascondersi ma che presto fu costretta a armarsi per



Carmine Crocco Donatelli, il più grande capo-brigante di cento anni fa, che ha lasciato delle interessantissime memorie

combattere i «galantuomini» e le loro guardie: decine, centinaia, poi migliaia di contadini per ogni zona, i primi volontari di quelle «bande di briganti» che fino al 1870 dovevano combattere la loro guerra feroce accettando l'incendio dei paesi, l'arresto e la deportazione dei parenti, la morte sicura, perché non avevano alcuna via d'uscita davanti a loro.

Fino a quel momento eravamo stati tre o quattro nel bosco di Monticchio — narra nelle sue memorie Carmine Crocco Donatelli, il più grande capo-brigante di cento anni fa — ma da allora in poi fummo centinaia e migliaia, tutti briganti.

Ma cosa successe dunque a Gioia del Colle il 28 luglio 1861?

Nelle selve il intorno non c'era allora Crocco ma un altro «capo-brigante», il sergente Romano, un giovane militare che riteneva suo dovere continuare a combattere dalla parte dei Borboni. E intorno a lui c'erano centinaia di giovani zappaterra che non volevano andar soldati con re Vittorio e cercavano nelle selve la loro libertà.

Il 28 luglio dunque una colonna di guardie armate di Gioia del Colle mosse verso la boscaglia per far piazza pulita dei «briganti»: in paese intanto molti dei loro parenti — vecchi, donne, ragazzi — venivano arrestati.

La cosa si seppe, nella boscaglia: si seppe degli arresti e della forte colonna che avanzava.

Che fare? Combattere contro le guardie? «Non basta — disse uno dei luogotenenti del sergente Romano — loro vengono qui? E noi andiamo in paese e lo occupiamo».

Questa proposta sembrò la più audace, la più «rivoluzionaria» e

perciò fu accettata. Si sapeva del resto che tutto il popolino di Gioia era coi «briganti» e, inoltre, che c'erano fra i signori dei rappresentanti segreti del re Borbone che al momento opportuno avrebbero ripreso il comando e ristabilito l'antico ordine. E quale occasione migliore di questa?

Così i giovani «briganti» mossero su Gioia armati di lunghi coltelli, forconi, accette, vecchi fucili. Davanti alla porta principale del paese c'erano — pronti a riceverli — un centinaio di soldati e di guardie con due cannoni; ma i capi dei briganti ebbero un'altra «idea»: decisero che mentre un piccolo gruppo andava all'assalto dei cannoni, il grosso avrebbe fatto il giro per la campagna e sarebbe penetrato in paese attraverso il quartiere dei poveri, il «loro» quartiere.

Così l'assalto divenne insurrezione, il quartiere di San Vito fu «liberato» e tutta la popolazione partecipò all'assalto del centro cittadino dove s'erano asserragliati i «galantuomini» con le loro truppe e i due cannoni.

Nel quartiere intanto succedevano insieme scene di festa e scene feroci di vendetta.

C'era una «guardia nazionale», un certo Matarrese, che sparava da un campanile: la folla assalì la sua casa e uccise suo padre, sua madre e suo fratello. Furono uccisi anche due nott galibaldini e una guardia nazionale infine fu ucciso da un gruppo di invasati un bambino di otto anni che camminava per la strada vestito da guardia: tutte queste furono le vittime dei briganti.

Intanto venivano le ore della sera e da tutti i paesi intorno giungevano soldati, carabinieri, guardie nazionali; giungeva anche la colonna che al mattino era andata nei boschi a far la guerra ai briganti.

Tutti i «briganti» presi nelle case furono fucilati sul posto e così molti



Il quartiere di San Vito fu accerchiato, fu messo a ferro e fuoco. Dopo un accanito combattimento angolo per angolo, casa per casa, solo pochi contadini poterono salvarsi nei boschi; intanto nelle vie del paese incominciava il massacro. Tutti i «briganti» presi nelle case furono fucilati sul posto e così molti

loro familiari, in tutto almeno 150 contadini e contadine (i «signori» amici del Borbone non si erano proprio mossi, anzi avevano dato una mano ai liberali).

La guardia nazionale Matarrese scese dal campanile e uccise per vendetta chiunque incontrò vicino alla sua casa. La contadina Pasqua

Milano fu fucilata perché le trovarono nel comò undici piastre, cioè del danaro borbonico; il bracciante Vincenzo Pace fu fucilato insieme ai suoi due figli (il terzo figlio e la moglie vennero arrestati); diciannove contadini presi casa per casa furono spinti fino al muro del cimitero e fucilati.

Poi, nella notte del 28 luglio 1861 si fece festa, a Gioia del Colle: cortei, luminarie, brindisi alla vittoria contro i «briganti».

E poi venne il nuovo giorno e col nuovo giorno una nuova repressione fatta di arresti in massa e di processi sommari: undici contadini furono fucilati il 30 luglio, sei il 2 agosto e ancora altri nei giorni successivi. 120 restarono per mesi ed anni in carcere in attesa di un processo che per molti si doveva concludere con condanne all'ergastolo.

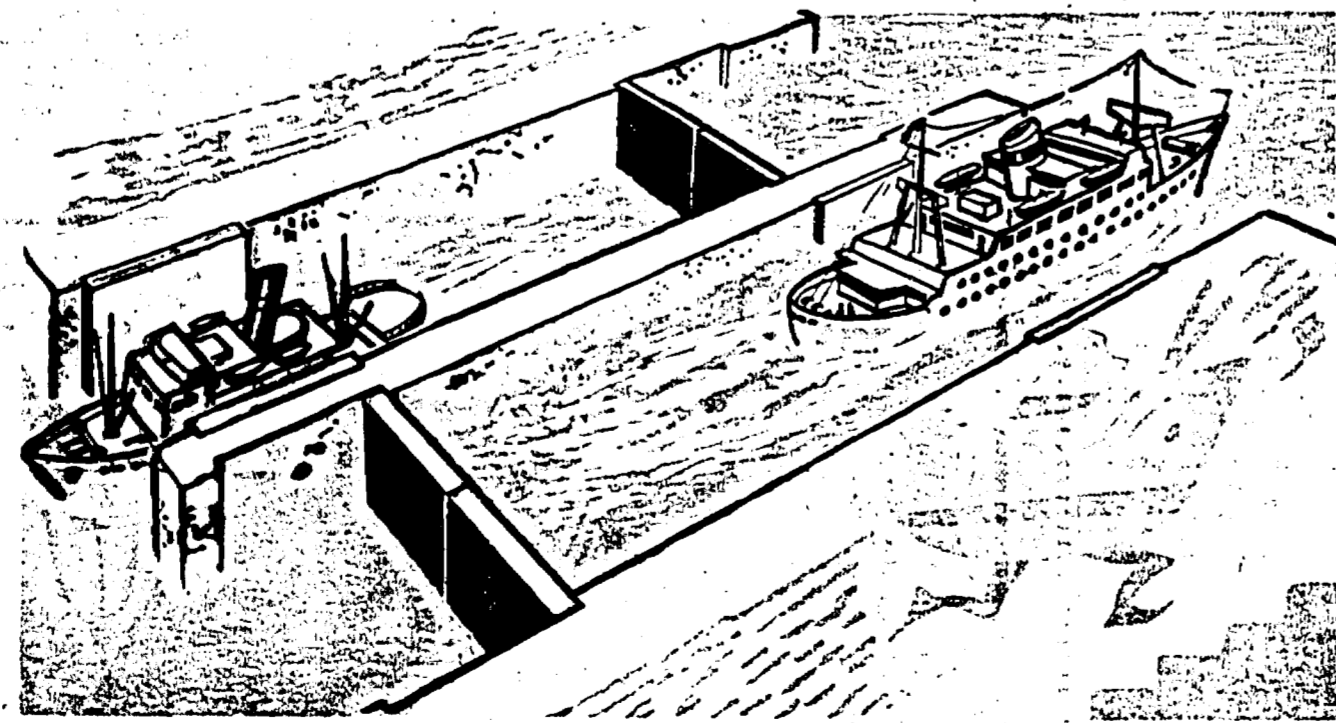
del briganti e poi, alla fine del secolo, incominciò l'esodo, la fuga verso il nord, verso le Americhe, verso l'Australia, una fuga che ricomincia quasi ad ogni nuova generazione. Anche negli ultimi nostri anni, del resto, l'emigrazione è stata l'unica via offerta dallo Stato al contadino meridionale.

Quel che è cambiato, dopo tante dure e sanguinose esperienze, è il modo come il contadino meridionale lotta per un avvenire migliore: non più esplosioni di furore senza speranza e senza prospettive ma una tenace lotta quotidiana, al fianco della classe operaia, per la riforma agraria generale e per il socialismo.

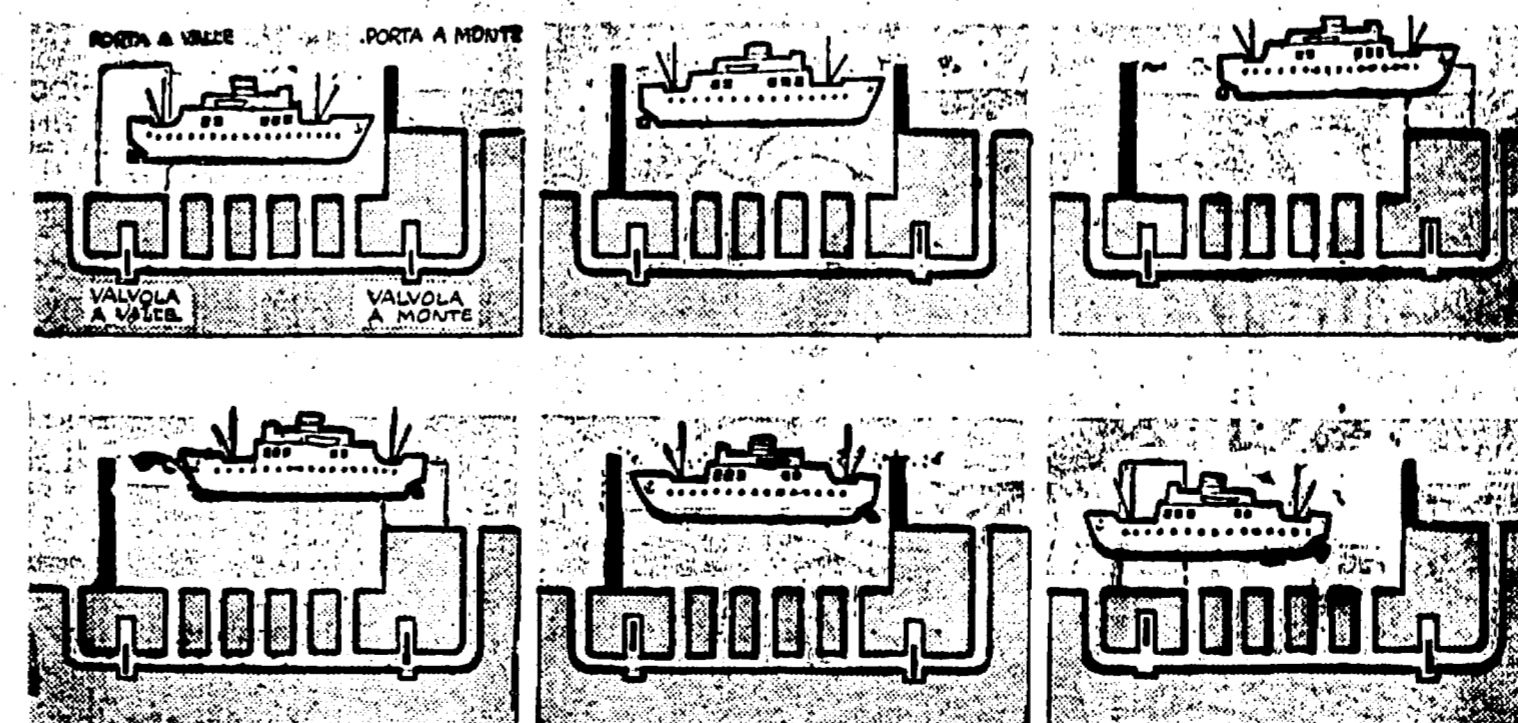
ALDO DE JACO

## Anche le navi fanno le scale

**PER CONGIUNGERE** il mare con un bacino lacustre che si trova ad un diverso livello, occorrono canali navigabili provvisti di speciali conche chiuse da due porte o paratie. In queste conche si fa affluire l'acqua di livelli sovrastanti o defluire in quelli sottostanti. Ciò permette ad una nave di superare anche notevoli dislivelli. Un esempio famoso è il Canale di Panama, che ha inizio nel Mar Caraibico. Dopo 23 km. a livello del mare, raggiunge le conche di Gatun, che lo portano a 26 metri sul livello del mare. Attraversato il grande lago di Gatun, si arriva alle conche di Miguel, dove scende a 16,50 metri sul livello del mare, finché le conche di Miraflores lo riportano al livello marino, sboccando nell'Oceano Pacifico. Le navi percorrono questo canale in circa otto ore.



Il funzionamento di un canale di navigazione. E' chiaramente visibile la diversa altezza dei livelli ai quali si trovano le due navi. La nave a sinistra è discesa nel livello inferiore ed esce dalla conca. La nave a destra, invece, ha guadagnato il livello superiore ed esce anche essa dalla conca.



Nello schema superiore tre fasi della salita di una nave. Da sinistra: si è aperta la porta a valle e la nave entra nella conca; le porte sono chiuse e si apre la valvola a monte e l'acqua affluisce nella conca; quando l'acqua per il principio dei vasi comunicanti, ha raggiunto il livello più alto, si apre la porta a monte e la nave esce dalla conca. Nello schema inferiore, la fase inversa, per far scendere una nave a un livello inferiore.

Nel prossimo numero

### I «Fasci siciliani» del 1894

Insorge il popolo a Gibellina e in tanti altri paesi dell'Isola - Le prime scintille del socialismo